

IL REPORTAGE. Il detective batte la pista rumena, poi svela i piani del sedicente russo-nero

LOS ANGELES. Cara Unità, non mi sono scordato di te. Non si dimentica una vecchia amica. Il vecchio Philip Marlowe ha la memoria lunga. Quel tuo giornalista, qualche settimana fa a San Francisco, mi aveva abbordato in un bar e mi aveva strappato certi ricordi brucianti che volevo tenere per me. So che è stata pubblicata un'intervista, e all'improvviso un po' di gente si è ricordata del vecchio Marlowe. Sono tornato di moda, per così dire. Volevo ringraziarti. E, per sdebitarmi, volevo informarti di una cosuccia scoperta nel corso di un'altra indagine. So che in America, per questa ridicola sagra chiamata World Cup, avevi un collaboratore. Un africano. Un certo Mbouh. So che Mbouh, a un certo punto, è scomparso. Io l'ho ritrovato. E ora ti farò risparmiare un bel po' di soldi, con un doppio colpo. Non ti chiederò i soliti 25 dollari al giorno più le spese (mi hanno già pagato, e molto! E sai le risate, quando ti dirò chi mi ha pagato). Inoltre, puoi evitare di spedire a Mbouh il compenso per gli articoli che ha scritto. Non ne ha bisogno. E non se lo merita, direi.

C'era una cappa di smog, quel giorno, su Los Angeles. Il cielo lattiginoso mi pesava sulla collottola mentre mi avviavo nella parte più vecchia e cadente di Hollywood. La mia Buick del '49 spuntacchiava come una caffettiera di seconda mano. Il motore non trovava aria, non c'era un grammo di ossigeno in tutto il fottuto Santa Monica Boulevard. Andavo nella casa più antica di Hollywood, un palazzotto liberty che sembrava la reggia di Vincent Price in qualche scadente film di Dracula. Avevo un appuntamento con un milione di dollari.

Una palla inattiva Si era presentato proprio così. Io guadagnavo un milione di dollari l'anno, ma non bastava per tenermi lontano dai guai. E ok per me. Il palazzo era stato davvero una specie di reggia, ai tempi in cui gli studios pagavano Francis Scott Fitzgerald per non far nulla, ma ora era uno squallido condominio di chicanos chiamato Harvey Apartments. Salii ansimando le scale, bussai alla stanza. Avevo il numero 4-4-2. Strano. Mi aprì lui. Era in tuta azzurra, con occhiali da sole. Quando se lo tosse, desiderai con angoscia che non l'avesse fatto. Aveva occhi spiritati e impressionanti. Non dormiva da mesi. «Grazie di essere venuto - mi disse - scenda lungo la fascia e si accomodi sulla poltrona. Mantenga la posizione mentre le parlo. Dobbiamo seguire lo schema». Parlava come un pazzo. Era un pazzo. E io ero lì, ad ascoltarlo, a tentare di capire perché un milione di dollari all'anno può portarti alla follia.

«Ho un problema, signor Marlowe». «Chi non ne ha?». «I problemi esistono per essere risolti». Balle, pensai. Ma lo lasciai parlare. «Io sto sempre attento a non finire in off-side e a rispettare i rombi sul terreno di gioco, ma stavolta temo che lo schema sia salito. È successa una cosa stranissima». «Mi raccontò, gli dissi con un cenno d'infesa. Non capivo un'acca di ciò che mi stava dicendo». «L'altra sera, al 27 del secondo tempo, Benarrivo ha scalato la marcatura e ha operato perfettamente il raddoppio, passando la palla inattiva nella zona dove ovviamente doveva trovarsi Costacurta. Era tutto perfetto, eseguito con encomiabile scrupolo, e soprattutto imprevedibile. Ma Amokachi l'ha intuito. E questo non è concepibile. Mi segue?». «Non molto». «È semplicissimo. Amokachi sapeva dove Costacurta doveva ricevere la palla. Amokachi conosceva il nostro schema». «Accipicchia!». Finsi di capire. In realtà mi stavo chiedendo se Costacurta era il nome di un passo dolomitico o di una ballerina tracagnotta che lavorava al Whisky a Go-Go negli anni 40.

«Insomma, signor Marlowe, qui c'è stato un caso di spionaggio industriale. Qualcuno ha rubato i nostri schemi. Lei deve scoprire chi. Sarà pagato profumatamente». «E ok per me. Ma chi potrebbe avere interesse a questi schemi? E di che schemi si tratta?». «Schemi di gioco. Raddoppi, incroci, difesa in linea, squadra corta. Calcio, signor Marlowe, calcio. Conosce questa parola? La World Cup. Tutti vorrebbero conoscere i miracolosi, mirabolanti, schemi della nazionale italiana. Vada al Rose Bowl, signor Marlowe. Chieda nell'ambiente della coppa. C'è una spia al mondiale e lei deve trovarla. Mi chiami. Harvey Apartments, stanza 4-4-2, questo lo sa già. Chieda di Arrigo. E mi raccomando: attento al fuorigioco». Questo Harry, o Arrigo che dir si voglia, era pazzo da legare. Ma pagava bene. E ok per me. Mi bastò qualche telefonata nel giro degli allibratori di Santa Monica per sapere che, se si trattava di spie, mi conveniva battere la pista rumena. Chiamai il ritiro della Romania, spacciandomi per un giornalista di Tuttosport, e chiesi di parlare con un certo Florin Raducioiu: sapevo l'italiano, giocava in una squadra, ho dimenticato il nome - che quel tale Harry aveva allenato, pareva



Gerard Julien/Alp

Chi rubò gli schemi al pazzo?

Philip Marlowe scopre i segreti di Arrigo Sacchi

un legame interessante. Non me lo passarono, i giocatori non parlano con la stampa. Era tardi, ormai. «Il giorno dopo, li trovai già in ufficio, che mi aspettavano, e non seppi mai come erano entrati. Erano tre, vestiti di grigio, perfettamente uguali. I replicanti sono sbarcati, pensai, ricordandomi di Blade Runner. Parlavano all'unisono. Uno iniziava la frase, il secondo la proseguiva, il terzo la completava, come Qui, Quo e Qua, i nipotini di Paperino. Ma non erano fumetti. Erano i nipotini di Ceausescu. Erano - o almeno così presentavano - Prunea, Stelea e Cereza, i tre portieri della Romania. Il terzo - Cereza, appunto - parlava con uno spiccato accento piemontese. Era l'unica cosa che lo distingueva dagli altri due. «Monst Marlowe - mi disse - noi siamo innocenti, neh! Sono finiti i tempi della Securitate e di tutte quelle brutte storie. Arrigo Sacchi sospetta che qualcuno abbia rubato i documenti segreti dell'Italia, ma non siamo stati noi. Decisi di fare il duro. «Se davvero non c'entrano, voi e la Romania tutta, spifferate quello che sapete. Tre ragazzi per bene non piombano nell'ufficio di un investigatore a discolparsi di un crimine che non hanno commesso. Chi vi ha detto

che lavoro per Harry? Qual è il vostro ruolo in questa storia?». Cereza era davvero un bravo ragazzo e sgranò tanto d'occhi. Ma Prunea e Stelea erano due figli di buona donna e fecero quello che temevo. Si alzarono, e mentre Stelea mi bloccava braccia e gambe con una morsa d'acciaio, Prunea mi prese a pallonare nella pancia finché le mie urla si trasformarono in rantoli. Mentre Cereza esclamava «Oh basta là!», Stelea mi lasciò cadere. Prunea mi mollò un calcio sui denti e sibilo: «Lascia stare la Romania, stronzo. Mira più in alto. Vai dai nostri maestri». Quali maestri? riuscì a bolfonchiare. «Quelli senza i quali la Securitate non sarebbe mai esistita. Vai da loro. E non romperci più le scatole».

L'incontro con Bond
Ci vollero tre giorni per rimettermi in sesto. Ma furono giorni proficui. Studiai la storia europea, e capii. Ecco chi erano i maestri. Colto che dello spionaggio avevano fatto un'arte. E appena lui in grado di trascinarci giù dalla ballata, andai a West Hollywood. Perché loro erano tutti là.

Il bar «Red Square», sul Sunset

Dove occidente e oriente si incontrano in un abbraccio languido e mortale. I russi, il Kgb, i maestri. Entrai. Li avrei trovati quello che cercavo. Andai al bancone. Il barista era un muzik alta metri. Ordinai una vodka allungata con ghiaccio e Coca-Cola. E fu allora che quell'omaccione al mio fianco mormorò «Oh my God! Questi americani».

Lo guardai. Mi guardò. Mi sorrisse. Lo guardai storto. Parlò lui per primo: «La vodka si beve gelida, senza ghiaccio per non annacquarla, e soprattutto senza Coca-Cola, caro collega».

«Che collega dei miei stivali? Non mi sembra di conoscerla».

Sfoderò un sorriso da fesso e allungo una mano nerboruta: «Il mio nome è Bond. James Bond. E tu sei Philip Marlowe». Lo guardai meglio. Sembrava Sean Connery con il parrucchino. Mio Dio, 007 in persona, cogliome come me l'ero sempre immaginato. «Mi vuoi rubare il mestiere, Marlowe? - proseguì - Cosa sono queste storie di russi e di Kgb? Quella è roba mia. Siamo colleghi, in qualche modo, ma lavoriamo in campi diversi, no? Comunque, io sono un esperto di russi e ti voglio aiutare. C'è una grande festa stasera, al dancing "Glasnost", qui a West Hollywood. Ci sarà tutta la comunità russa di Los Angeles. E ci sarà anche l'uomo che cerchi. Ci andiamo insieme, vuoi? Seguimi».

Ed allora, ad arrancare lungo il Sunset assieme ad un inglese checca di nome James Bond! Come ti sei ridotto, vecchio Marlowe! Bond mi portò a questa schifosissima balera e rimase lì, con gli occhi socchiusi in una smorfia di dolore a guardare i russi scatenati nel kazaccio. Poi mi disse: «Vedi, Marlowe, fra questi russi ce n'è sicuramente uno che non è russo. Tutto sta a riconoscerlo, e continuo a guardarsi attorno con aria assorta. Io abbraccio il locale con un sguardo e mi convinco che il mio «collega» era un perfetto imbecille. C'erano cento invitati, tutti alti, biondi, con il colbacco: tutti tranne uno che era basso, negro, vestito come uno stregone bantù».

«Allora, Bond. Tu dici che fra questi russi ce n'è uno finto. E non è facile trovarlo, eh?».

«I russi sono diabolici, Marlowe». In quel momento sorvegliava tutto a Roger Moore. Senza parrucchino. «Ah, lo immagino, gli dissi, e mi avviai verso la preda. Scrutai fiso negli occhi quell'africano che si agitava come un ossesso. Lui ricambiò il mio sguardo e urlò: «Compagno Marlowe! Tu venuto, da lo molto, molto felice». Era il mio giorno fortunato. Tutti i mentecatti di Los Angeles mi conoscevano e mi facevano festa. «Tanto per cominciare - lo apostrofei - io mi chiamo Marlowe, non Marlov. E tu come mi conosci?».

«Ma tutti qui a Los Angeles conosce il compagno Marlov. Anche tu russo, da? Marlov è cognome tipico di regione di Volga».

«Ma certo! E anche tu sei russo, vero, compagno...».

«Io chiamare me, tovarisc Stanislav Ivanovic Zombouvic, ma tu chiamare me Mbouh, da?».

«Io chiamare te tovarisc come cavolo ti pare, ma tu ora venire con tovarisc Marlowe a fare due chiacchiere, ok?».

«Ma quale è problema, tovarisc Marlov? Noi qui ballare, cantare, buona vodka, belle diuvsche, fanciulle di Hollywood...» Non fece in

tempo a finire lo sproloquio. Proprio in quel momento all'ingresso si sentì una gragnuola di colpi di mitra. James Bond tirò fuori la pistola (ma facendo la sua solita scena, con tanto di musichetta, per cui lo crivellarono di colpi prima che potesse dire «licenza di uccidere»), alcuni russi imbracciarono il kalashnikov, un gruppo di giovani neri fece irruzione nel locale sparando all'impazzita. Il russo-nero lanciò un grido di terrore, lo sentii un proiettile che mi mordeva una gamba e soffocai un urlo. Il russo-nero mi coprì con il corpo e mi spinse verso l'uscita. Sotto una grandinata di pallottole, riuscimmo a salire sulla vecchia Buick e partimmo a razzo verso Beverly Hills. La notte losangelina ci inghiottì, mentre gli occhi degli span salivano sulle colline di Hollywood, risvegliando dal sonno eterno i fantasmi di Humphrey Bogart e di Jimmy Cagney.

Falda fra gangs
L'aeroporto era gelido. L'aria condizionata mi uccideva. Sei una vecchia carcassa, Marlowe. Ma questo era il posto giusto per dare un appuntamento a quel pazzo di Harry. Eccolo che arriva, con quei ridicoli occhiali da sole. Non sa quale bella sorpresa lo attende. «Allora l'ha trovato, Marlowe? Un ottimo schema».

Vacci piano, Harry. «L'ho trovato. È qui in aeroporto. Tra poco salirà su un aereo e nessuno di noi lo rivedrà mai più».

«Come sarebbe a dire?».

«Sarebbe a dire che è finita, Harry. Nessuno ruberà più gli schemi alla sua nazionale. Il sedicente russo Stanislav Ivanovic Zombouvic, in realtà il camerunense Mbouh (ma ha anche documenti della Nigeria, del Mali, del Dahomey e del Burkina Faso, è un cittadino del mondo), se ne va. Lascia Los Angeles. Ha sentito di quella sparatoria della notte scorsa al "Glasnost" di West Hollywood? La stampa l'ha liquidato come una falda fra gangs di South Central. In realtà erano i giocatori del Camerun, che volevano uccidere Mbouh. Ma lui si è salvato, e ha salvato me. Gli devo la vita. Per cui, ora, lo lascio andare. Lui abbandona l'America e salva la pelle, lei può fare i suoi allenamenti in tranquillità, io ho un proiettile in una gamba, ma sono vivo e siamo tutti contenti».

«Se lui è la spia, e se ne va, lei ha fatto il suo lavoro, Marlowe. È stato una sovrapposizione brillante, un raddoppio di marcatore perfettamente eseguito. Baresi non avrebbe fatto meglio. Se vuole posso farla operare dall'ortopedico di fiducia di Van Basten».

«Per carità! Mi vuole veder morto? La saluto, Harry. Come ci regoliamo per il pagamento?».

«Mi chiami. Harvey Apartments, camera 4-3-3. Sì, ho cambiato stanza. Chieda di Arrigo, la smetta con questa pugnotta di "Harry", le dispiace? Arrivederci, Marlowe».

Raggiunsi Mbouh al bancone delle linee aeree paraguaiane. Andava ad Asunción, non in Africa. A imbarcarsi un po', come un criminale nazista.

«Caro compagno Marlov, addio, do sudania. È grande, grande spabito a te».

«Grazie a te, Mbouh. Mi hai salvato la vita. Me hai combinate di belle, in questi mondiali, eh?».

«Io fatto niente di strano, tovarisc Marlov. Io seguito squadra di Camerun come giornalista, da? È trovato contratto con gazeta italiana Unità. Io approfittato per presentarmi a ritiro Russia come ex comunista e loro accolto molto, molto bene. Promesso me tanti rubli per sapere come Camerun va a giocare partita contro Russia. Io detto loro. Loro pagato me. Russia battuto Camerun 6-1! E miei tovarisci di Camerun molto, molto incazzati e volere fare fuori me! Pazzi, pazzi furiosi».

«E poi hai anche rubato gli schemi di Sacchi e li hai passati alla Nigeria».

«Io di quello innocente, tovarisc Marlov. Se io do schemi, Nigeria vince, altro che palle!».

«Va' là, va' là, Mbouh! Sei un gran paraculo. E ora che farai?».

«Io sto Paraguay finché acque non si calmano. Poi vengo forse Africa, forse America. Io vengo te trovare. Io e te facciamo bella squadra, tovarisc. Forse ai mondiali '98 possiamo lavorare per Nigeria, o per Ghana. Mondiali '98 in Francia, champagne, Champs-Élysées, Tour Eiffel, Moulin Rouge, Catherine Deneuve! Francia piace a te, Marlov. A tutti russi piace Francia».

«Io non sono russo e mi chiamo Marlowe».

«Ah, tutto mondo è russo! Addio, tovarisc Marlov. Io penso che questo è inizio di una bella amicizia! Mi è rimasto in valigia elefantino scolpito in avorio, tu vuoi comprarlo?».

«Va' a farti fottere, Mbouh! Sbrigatevi, che perdi l'aereo».

Ho guardato Mbouh che saliva sull'aereo, tentando di vendere l'elefantino di plastica made in Taiwan a una vecchia tunista americana. Me lo ritrovavo a Los Angeles, prima o poi, che si spaccia di nuovo per russo e organizza un campionato di calcio in America, sarebbero capaci anche di questo! Sì, penso proprio che questo sia l'inizio di una bella amicizia. Ma dove ho già sentito questa frase?

Inviati, opinionisti e uomini di cultura assetati di parole attorno a questi mondiali un po' irreali

Divagazioni notturne sui temi pallonari

Mondiali un po' irreali. Anche perché si gioca così lontano da noi, in una terra che sembrava refrattaria al «soccer» e che invece offre stadi così pieni da indurci al dubbio che forse tanti «americanologi» non ce l'hanno raccontata giusta. Vero è che come l'Alfrico ognuno ha la «sua» America, però vederla in realtà così calcisticamente lontana dalle immagini datene alla vigilia fa una certa impressione. Che però conferma l'assoluta relatività e dunque inattendibilità d'ogni discorso che abbia come oggetto vicino o lontano il pallone.

Vien da chiedersi: ma il pubblico ha pagato o è stato pagato? E l'entusiasmo da stadio così caldo e colorato è orchestrato oppure è spontaneo? Interrogativo questo che ne introduce un altro più serio, per quanto sempre riferito alla dimensione tifosa, per nazionale. Perché se fanno specie gli irlandesi che per la vittoria sull'Italia inscenano una festa sudamericana per Dublino, lasciano senza parole gli italiani che invece sono scesi

in piazza dopo la vittoria con la Norvegia. Certo eroica, ma di importanza calcistica infima, visto che di eliminatorie si trattava. Che succederà se gli italiani dovessero andare avanti o, peggio ancora, perdere agli ottavi? Un sabba, un massacro, una tragedia? Staremo a vedere, registrando nell'attesa, come per il match con il Messico, l'abitudine che sino a pochi anni fa veniva definita napoletana o terrena, di abrogare lavoro, affari e commerci per correre davanti al televisore sia diventata prerogativa dell'intera Italia. La Repubblica del Pallone è ormai una e indivisibile.

Un fatto questo che meriterebbe sofisticate analisi filosofiche e politiche, gravanti sull'asse del *politically correct*. Visto che questi mondiali americani un record lo hanno già battuto senza essere ancora finiti: quello del ridicolo giornalistico e massmediatico. Mai visti tanti inviati speciali di nome, tanti opinionisti celebrati, tanti uomini di cul-

tura e di ferree (perlomeno apparentemente) e serissime applicazioni intellettuali divagare (ma sarebbe più giusto dire cazzeggiare) su temi pallonari. Perché lo fanno, quale insopprimibile pulsione li spinge ad accomodarsi al Bar sport? Penso ad esempio a Giuliano Gramigna (uomo di lettere che stimo assai), ma mi sfuggono le ragioni che lo hanno indotto a far partecipi i lettori del «Corriere della Sera» del suo notturno calcistico televisivo.

Tralascio naturalmente i teatrini «culturali» di Biscardi: perché ormai il processatore per antonomasia è al di là del bene e del male, ma soprattutto perché i «processi ai mondiali» si fanno dappertutto e a tutte le ore. E ovunque è processo sommario, ana fritta, vacuo chiacchiericcio, lieto sciocezzaio. Ma questo è da tempo normale, per la precisione da quando il modulo biscardiano è stato benedetto dagli interventi telefonici dell'attuale presidente del Consiglio Berlu-

sconi. Ciò che invece non mi pare lo sia (ma il mio è solo un dubbio) è che, ad esempio, due bravissimi e brillanti giornalisti e commentatori come Gianni Riotta e Curzio Maltese si siano messi a dar conto sul «Corriere» e sulla «Stampa» delle dichiarazioni e del pensiero quotidianamente espressi dal commissario tecnico.

Leggendo i loro resoconti delle conferenze stampa americane di Arrigo Sacchi, sono indotto a pensare che delle due l'una: o a dispetto degli occhi un po' allucinati da profeta e dell'eloquio da Ferrini alias signora Coriandoli il citi è davvero un gigante del pensiero pedatorio - il filosofo di Fusignano come già qualcuno azzarda - un intellettuale prestatore al calcio; oppure - molto più probabile - il calcio è diventato una questione esorbitante, in cui il gioco, la realtà agonistica sono frazioni minime. Quasi finzioni, puri espedienti letterari per alimentare un discorso infinito, una Scienza nuova e di moda che si esercita su un oggetto lontano, vago e nobile: un pallone.

GIORGIO TRIANI